

RECENSIONI

GEORGES DE PLINVAL, *Essai sur le style et la langue de Pélage*, suivi du traité inédit *de induratione cordis Pharaonis*, Libraire de l'Université de Fribourg en Suisse, 1947, pp. 1-214.

Il De Plinval, professore all'Università di Friburgo e direttore della limpida e maneggevole *Histoire illustrée de l'Église*, è un benemerito degli studi pelagiani, ai quali va consacrando da tempo la sua solerte e intelligente fatica: del 1934 sono le sue *Recherches sur l'oeuvre littéraire de Pélage* (in *Revue de Philologie*, t. LX, pp. 10-42), del 1939 *Le problème de Pélage sous son dernier état* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, t. XXXV, pp. 5-21), e del 1943 l'ampia e fondamentale monografia sulla vita, sugli scritti e su l'opera di Pelagio (*Pélage, ses écrits, sa vie et sa réforme*, pp. 432, Lausanne, Payot), dove si allineano i risultati delle ricerche dianzi fatte. A complemento di questa, e quasi una sua *suite logique*, giunge ora, nei *Collectanea Friburgensia*, l'*Essai* che recensiamo, nei cui tre ricchi capitoli l'A. studia il lato formale dello scrittore, la sua lingua e il suo stile. Corona l'indagine il testo critico di un trattatello sinora inedito, il *de induratione cordis Pharaonis*, che l'A., sulle orme del Morin e del James, rivendica a Pelagio.

Il lavoro, per bontà e chiarezza di metodo, per equilibrio di giudizio, per ampiezza e novità di contenuto, merita d'essere senza dubbio segnalato tra i migliori del genere nella non ricca serie degli studi storici letterari e religiosi dei nostri giorni. Ma è bene osservare subito che a conclusioni definitive in un'indagine simile non si arriverà mai, sino a quando non si avrà un testo criticamente sicuro di tutte le opere di Pelagio. Dei 20 e più scritti che oggi di lui conosciamo, nonostante il prezioso apporto del Gaspari (*Briefe Abhandlungen und Predigten*, ecc., Christiania, 1890), del Souter (particolarmente in *Texts and Studies*, IX, Cambridge, 1936), del Halm e del Hilberg, nel *Corpus* di Vienna, neppur la metà si presenta in veste soddisfacente; tutti gli altri bisogna leggerli ancora nel vecchio Migne. Comunque l'A. ha saputo utilizzare con dominio da signore il meglio di quanto in materia disponiamo (cfr. *Nota Bibliografica*, pp. 5-10), sì che il suo lavoro resta oggi fondamentale ed unico per una comprensione adeguata di Pelagio scrittore.

Nel primo capitolo vengono discussi i procedimenti compositivi di Pelagio (pp. 13-48).

Quel porre in prima linea per la prova di verità teologiche, filosofiche e morali l'*argumentum ex auctoritate*, tratto principalmente dalla Sacra Scrittura, quel procedere definendo e dimostrando, alla maniera scolastica, sono accorgimenti dialettici, metodi argomentativi non solo di Pelagio, ma un po' di tutti gli scrittori ecclesiastici del IV secolo, che risentono più o meno degli andamenti apologetici dell'età precedente. Di Pelagio, se mai, c'è un'ardente immaginativa, un'impulsività dinamica, un eccessivo vigore di ragionamento, che sconfinava spesso in un intemperante virtuosismo dialettico, e lo porta non solo a detorcere a interpretazioni soggettive il testimonio scritturistico, ma anche a chiudere il pensiero in formole sillogistiche, algebriche, che Agostino trova a ragione *intortae et suboscurae* (PL, XLIV, p. 274).

Ciò non toglie però a Pelagio il pregio d'essere uno scrittore di polso, ordinato, metodico, con una sua personale linea costruttiva, ricco di pensiero, esperto di quegli accorgimenti retorici, che a lui vengono dalla scuola (enumerazioni, parafrasi, allegorie, ecc.) e concorrono a dare un colorito oratorio alla sua prosa, la quale, anche quando si presenta ineguale (come nella *Lettera a Demetriade*, che segna il punto più alto dell'arte dello scrittore, e nel *de induratione*, opera scialta ed improvvisata), rispecchia sempre la sua personalità dinamica, irrequieta, impulsiva.

Il secondo capitolo è consacrato alla stilistica pelagiana (pp. 49-72). L'analisi è accurata: discussi e caratterizzati i singoli aspetti dell'arte dello scrittore.

Sono d'accordo con l'A. nel riconoscere che anche Pelagio, come in genere tutti i retoricizzanti di quella età, sfoggia nella struttura della frase e del periodo, abilità stilistiche non comuni, dove par risentire un che dell'unità e complessità, dell'armonia ed eleganza della prosa ciceroniana. Ma il punto da approfondire è ben altro: è tutto codesto in Pelagio un cliché di maniera, un'enfatica espressione formale, che la precettistica scolastica alimenta, o piuttosto disciplina ed educazione interiore, acquisita nella lunga familiarità coi classici migliori, non solo latini (ne sono esempio le reminiscenze nella *Lettera a Demetriade*), ma anche greci? Chè di greco Pelagio ne doveva sapere un bel po', se lo parlava correntemente. Rivela insomma in lui lo stile una personalità propria, di fronte a Tertulliano e Minucio, a Lattanzio, Simmaco e Claudiano, a Cipriano, Agostino, Girolamo ed Ambrogio? Il che segna senza dubbio un allargarsi di interessi letterari, un approfondimento dell'indagine, seria, del resto, e ben condotta, come quella del capitolo seguente, circa la lingua e la grammatica dello scrittore (pp. 73-115). Anzi è questa la parte più minuziosamente curata, siccome richiedeva l'indole stessa della trattazione.

Dopo una breve premessa di carattere generale circa la *simplicitas* della locuzione pelagiana, l'A. esamina il linguaggio tecnico della medicina, del diritto, dell'insegnamento, la terminologia teologica e liturgica (P. non ha preferenze per parole greche latinizzate), le espressioni poetiche e i volgarismi, che in verità non sono molti. Segue una lista di nomi, di aggettivi, di verbi, di avverbi, alcuni propri del lessico pelagiano; quindi forme di locuzioni pronominali e congiuntive, particolarità sintattiche, che denotano «un *élargissement* ou un *relâchement partiel des règles classiques* (p. 102)»; chiude l'indagine un *excursus* sulla prosa del *de induratione*, dove più frequenti appaiono le anomalie, meno puro il vocabolario, più abbondanti le terminologie tecniche.

L'analisi assume qua e là carattere troppo tecnico e circoscritto. Uno studio comparato del vocabolario pelagiano sarebbe servito a illuminare non poche peculiarità linguistiche e a precisare il posto che lo scrittore occupa nell'evoluzione della lingua di Roma. Il dire semplicemente che le elencazioni riferite «presentent à un titre quelconque (forme

ou acception) un aspect de nouveauté» (p. 87), è troppo poco; aggiungere che sono state segnalate «spécialement les mots qui, inconnus encore à l'époque de Tertullien et de Lactance, offrent un intérêt particulier», non par del tutto esatto. Non poche di codeste terminologie vengono dalla trafila classica, ma accolte con estensione o detorsione di significato da Pelagio; non poche per di più sono comuni a scrittori coevi (Claudiano, Simmaco, S. Agostino, ecc.), nè è facile precisarne la priorità d'uso. *Vicarius*, per es., in accezione di «reciproque» (*Cel.*, 15), che l'A. dice neologismo pelagiano (pp. 87; 91), è senza dubbio allargamento del *vicarius* classico «scambievole, che fa le veci altrui»; *vernacula* (masc.) (*Cast.*, 128, 23) è costruito sull'analogia di *verna*; in Marziale (10, 3) si legge *vernaculi -orum*; *vitiositas* (*Op.*, 113, 15) è ciceroniano (*tusc.*, 4, 6, 14); con significato equivoco in Macrobio (*sat.*, 7, 10, 10); *demolitio* (*Op.*, 74, 3), in senso reale è in Cicerone (*verr.*, 3, 161; 5, 110), in senso figurato in Tertulliano (*adv. Marc.*, 2, 1); *exsecutor* (*Dem.*, 2, 17b) in accezione di «esecutore» è già in Velleio, 2, 45, 1; *adfatus* (*Op.*, 68, 20) in senso traslato: Stazio (*Theb.*, 3, 638); Simmaco (*ep.*, 1, 3, 5; 2; 86; 1); Claudiano (*carm. min.*, 40, 1); *fideliter* (*Exp.*, 52, 13) in accezione varia presso i classici; nel senso ecclesiastico: Lattanzio (7, 26, 9); Tertulliano (*cast.*, 12); Agostino (*de civ.*, 1, 9); *condolere* (*Exp.*, 371, 11) per *dolere vehementer* in Cicerone (*Att.*, 15, 4, 1); per *dolere simul* in Tertulliano (*paenit.*, 10). Gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Il testo critico del *de induratione cordis Pharaonis* occupa le ultime settanta pagine del volume. Brevi note introduttive avviano all'intelligenza della fortuna del *liber*, della dottrina (al centro di essa è la gravissima questione della predestinazione), del metodo di composizione, della forma, della lingua e dello stile. Le buone ragioni filologiche addotte dall'A. per scartare le diverse ipotesi, che possono affacciarsi circa la paternità dello scritto, e per fissarsi senz'altro su Pelagio, non persuadono del tutto. Questioni codeste sempre assai delicate, quando gli argomenti storici o mancano affatto o si risolvono anch'essi in pure congetture. Nel caso nostro rimarrà sempre da spiegare il divario enorme che corre tra il *de induratione* e le altre opere di Pelagio nell'intonazione generale di contenuto, di forma e di stile.

Il testo, scoperto in parte da Dom Germain Morin nel 1905 nella biblioteca di Metz, fra scritti apocrifi di S. Gerolamo, vanta sei originali. Di essi il più importante è il ms. della biblioteca di Eton, *BK.* 2, 8, del sec. XI-XII, sul quale, insieme a quello di Metz, di Cambridge e del Vaticano, ha costruito il De Plinval; nè si comprende bene perchè egli abbia trascurati gli altri due. Tutti si presentano comunque abbastanza corrotti, tanto che l'A. non esita di dichiarare di non essersi attenuto «à une reproduction superstitieuse du texte» (p. 121) e di aver «délibérément corrigé les fautes les plus grossières»; sì che «il en résulte un modification notable dans l'aspect général du texte». Ma qui ci muoviamo su un terreno sdruciolevole; siamo riportati in pieno nel mondo della soggettività critica, nei tanto lamentati metodi *integrativi* dei secoli scorsi. Per fortuna il buon senso salva l'A. dal commettere peccati gravi!

Ad onta di ciò, rimane sempre al De Plinval il merito d'essersi elevato con questo volume al di sopra di tutti gli studiosi di Pelagio, di aver apprestato nuovi preziosi sussidi alla storia della linguistica latina, e di aver guadagnata una nuova tappa nel vasto campo degli studi letterari e religiosi che, per mal vieli pregiudizi, tanto pochi cultori ebbero ieri, quanto scarsi e limitati oggi.

BENEDETTO RIPOSATI